

Lo strano sciopero di Tremonti

ENRICO MORANDO

Il sospetto della scomparsa ha cominciato a diffondersi al momento della presentazione del maximeendamento al decreto "milleproroghe", su cui il Governo ha posto la questione di fiducia: un enorme coacervo di norme sicuramente onerose (maggiori spese e minori entrate) veniva sottoposto al voto del Senato senza la consueta relazione tecnica della Ragioneria Generale dello Stato. Si è capito subito che il Ragioniere, quelle norme, lungi dall'averle sottoposte alla "normale" valutazione, non le aveva proprio mai viste. Risultando peraltro in buona compagnia: il ministro dell'Economia - di lì a qualche ora - avrebbe

- nel convincere il Presidente della Commissione Bilancio a pronunciare i suoi no - per mancanza di copertura finanziaria - su più di metà degli articoli del maximeendamento. In cui resteranno comunque norme - come quella sul diritto dei partiti politici ad incassare tutte le annualità del finanziamento pubblico, anche in caso di anticipata interruzione della legislatura - tanto palesemente onerose quanto palesemente scoperte. Era facile prevedere che l'assalto sarebbe stato ritentato, approfittando del passaggio di due importanti convogli: il decreto sulla P.A. e quello in materia di agricoltura. Ma si poteva ritenere che - in forza della lunga tradizione di autonomia e autorevolezza della Ragioneria Generale - il ministro dell'Economia, fatto esperto dall'enorme pasticcio del Milleproroghe, avrebbe opposto un robusto argine tecnico-politico a quel tentativo. È invece accaduto che l'intero

co-contabile. Lo "sciopero" del ministro Tremonti e della Ragioneria è davvero grave, perché entrambi i provvedimenti - in particolare, quello in materia di previdenza agricola - potrebbero avere effetti di notevole impatto sui saldi di finanza pubblica. Ed erano quindi tali da reclamare un attento vaglio tecnico, come premessa per solidissime ed inattaccabili (anche in sede U.E.) coperture finanziarie. In tema di previdenza agricola, si pongono tre enormi interrogativi, tutti senza risposta. Il primo: quali sono gli effetti di lungo periodo - sulle entrate Inps e sulle pensioni dei lavoratori interessati - delle rimodulazioni delle aliquote contributive e delle relative agevolazioni disposte dai primi commi dell'articolo aggiuntivo approvato all'unanimità dal Senato? Giova ricordare che - in materia previdenziale - il calcolo degli effetti di ogni intervento deve essere effet-

tuato con proiezioni a 20 - 30 anni, pena l'esposizione dei conti pubblici a rischi assai seri. Il secondo: quali sono gli effetti - su tutto il gigantesco castello dei crediti Inps cartolarizzati - delle disposizioni contenute nei commi 3 e 4 dell'articolo, laddove si dispone che tra i contributi non pagati oggetto di sanatoria possano essere «compresi quelli che hanno formato oggetto di cessione ai sensi dell'art. 13 della legge 23-12-98 n. 448 (Legge Finanziaria che ha disposto le cartolarizzazioni)? Il comma 4 dispone che quei crediti possano essere sostituiti da altri «crediti già accertati di pari importo». Ma si è certi di poter evitare che - in sede di Eurostat - un intervento di questo tipo possa essere considerato come tale da riconfigurare tutta l'operazione di cartolarizzazione dei crediti Inps alla stregua di un prestito, con enormi effetti di peggioramento sia dell'indebitamento, sia (soprattutto) del de-

bito? Inoltre, mentre le entrate derivanti dal condono previdenziale si diluiranno in 25 anni, gli effetti della sostituzione dei titoli (i crediti vecchi con crediti nuovi) si avranno subito. E subito si avranno effetti sul volume globale del debito. Il terzo. Senza una puntuale individuazione degli oneri di ciascuna norma (la rimodulazione delle aliquote contributive; il condono; la sostituzione dei crediti cartolarizzati), l'intero articolo si copre finanziariamente con 195 milioni di Euro per il 2006, 200 milioni per il 2007 e il 2008, e 44 milioni di Euro a regime, prelevati dal Fondo per le aree sottoutilizzate. Vale a dire che oneri correnti (contributi previdenziali) vengono coperti con risorse di parte capitale. Un'operazione di per sé criticabile, che diventa del tutto inaccettabile se - come nel caso in questione - le risorse di parte capitale recate a copertura non sono di importo almeno doppio rispetto all'onere (co-

to di cassa tra anni finanziari), come recita una nota firmata dal ministro Alemanno e ufficialmente depositata in Commissione. Quanto sia sostenibile la tesi del mero rinvio al 31 luglio dei soli versamenti che si riferiscono ai primi mesi del 2006 è dimostrato dal fatto che la maggioranza non ha accettato di specificare in legge che quelli rinviati a luglio erano solo i versamenti relativi al 2006, e non ad annualità precedenti. Ne consegue che - in assenza di una regolare relazione tecnica - sarà sostenibile che tutti i versamenti che avrebbero dovuto essere effettuati fino ad oggi - e non lo sono stati - potranno essere rinviati. A quando? Guarda caso, ad una data successiva alle prossime elezioni politiche (così i Cobas leghisti del latte potranno dire di aver ottenuto un qualche risultato). Prevegno un'obiezione: non è la prima volta che - nell'imminenza di elezioni - si fanno note sanatorie. Verissimo. E aggiungo che in

Il decreto «milleproroghe» è diventato un coacervo di norme troppo onerose. Dove stavano il Ragioniere dello Stato e il ministro dell'Economia mentre di notte si procedeva a inserire misure da assalto alla finanza pubblica?

addirittura dichiarato di essersi impegnato per impedire ai topi (i suoi colleghi ministri) di mangiarsi tutto il formaggio (il Bilancio pubblico). Intento lodevole, intendiamoci. Ma dove stavano il ministro e il Ragioniere, mentre veniva riscritto il decreto milleproroghe e, nottetempo, lo si "arricchiva" di sempre nuove misure di assalto alla diligenza della finanza pubblica? In una sospetta latitanza. Da cui non riemergono neppure nelle lunghe ore successive alla presentazione del maximeendamento: la tanto reclamata relazione tecnica - prevista all'art. 76 bis del Regolamento del Senato - non approdò mai all'Aula di Palazzo Madama. Anche se è probabile che i tecnici della Ragioneria abbiano avuto qualche ruolo - insieme alle opposizioni

decreto agricoltura sia stato radicalmente emendato dal Senato, senza che sue due norme di straordinaria portata finanziaria - la regolarizzazione dei mancati versamenti dei contributi previdenziali agricoli e un nuovo intervento in tema di quote latte - la Ragioneria abbia fornito una precisa relazione tecnica sugli effetti finanziari degli interventi e sulla correttezza e congruità delle relative coperture. Il rappresentante del Governo (Sottosegretario Armosino) si è limitato - in entrambi i casi - ad annunciare alla Commissione Bilancio il parere contrario dell'Economia, senza fornire alcuna motivazione tecnica. Ottenendo in cambio dalla maggioranza della Commissione un compatto voto a favore del nullaosta, a sua volta privo di qualsiasi base tecni-



La latitanza di Tremonti è grave perché i provvedimenti potrebbero avere un notevole impatto sui conti economici del Paese. Purtroppo la tanto reclamata «relazione tecnica» non è mai arrivata

me vuole una convenzione tradizionalmente adottata in Commissione Bilancio). In tema di quote latte, il problema è presto descritto: l'emendamento approvato - in questo caso, a maggioranza - dal Senato prevede che «tutti (corsivo mio) i versamenti di cui all'art. 5 comma 2 del Decreto legge 28-3-2003 n. 49, convertito con modificazioni dalla Legge 30-5-2003 n. 119 sono rinviati al 31 luglio 2006». La maggioranza della Commissione Bilancio del Senato - sempre a fronte della non motivata contrarietà del ministero dell'Economia - ha considerato la disposizione irrilevante finanziariamente, poiché i versamenti in questione sarebbero «tutti riferiti, sotto il profilo contabile interno, all'anno finanziario 2006, senza che vi sia uno scavalcamen-

questo caso - almeno per ciò che si riferisce alla previdenza agricola, cioè quella delle quote latte è soltanto una vergogna - si tratta di un provvedimento molto atteso, varie volte proposto e da varie parti promosso; considerato necessario e urgente da entrambi gli schieramenti. E votato, al Senato, da entrambi. Ma tutto ciò non rimuove e non allevia il problema di corretta applicazione dell'art. 81, quarto comma, della Costituzione. Anzi. Il ministro Tremonti e il Ragioniere avrebbero dovuto esercitare le loro prerogative con tanto maggiore rigore - e imporre una corretta copertura degli oneri - proprio perché potevano facilmente prevedere il favore che il provvedimento avrebbe incontrato presso tutta l'Aula del Senato.

Tav, il binario sbagliato di Berlusconi

PIETRO GRECO

La discussione sulla Tav che si è accesa tra i partiti dell'Unione all'indomani della presentazione del programma comune non deve far dimenticare il dato principale: l'empasse dell'alta velocità di Val di Susa è stato creato dal governo di centrodestra e dall'intera vicenda è uscita sconfitta - è già uscita clamorosamente sconfitta - la strategia di politica ambientale di Silvio Berlusconi. Una strategia unica nel suo genere in Europa e fondata su due assiomi che si sono rivelati (ancora una volta) entrambi falsi. Il primo assioma è quello preso in prestito da una facile rilettura del pensiero neoliberalista: niente lacci e laccioli. Anche per realizzare la grandi opere pubbliche. È la filosofia della cosiddetta "Legge Obiettivo" (la 1.443 del 2001) e soprattutto del Decreto legislativo che la attua (decreto 190 del 2002) che consentono l'approvazione dei progetti di infrastrutture e di insediamenti produttivi considerati strategici e di preminente interesse nazionale in deroga, appunto, a quanto previsto dalla disciplina generale in ma-

teria di lavori pubblici. Il che significa procedere - dallo Stretto di Messina alla Val di Susa; dal progetto di ponte alla progetto della Tav - senza tanti vincoli. In particolare, senza i vincoli di una seria valutazione di impatto ambientale. Nella convinzione che, liberi da questi lacci preventivi, le grandi opere pubbliche voleranno. E saranno realizzate in tempi serrati. La vicenda della Val di Susa sta dimostrando - ha già dimostrato - che questo non è vero. Non solo perché è ingenuo pensare che l'ambiente non reagirebbe a un'opera che, eventualmente, lo stupra. Ma anche perché sottovaluta il fatto - ormai generalizzato nei paesi occidentali -

A fallire in Val di Susa è stata la politica del pugno duro del governo

che la valutazione preventiva di impatto ambientale è un'esigenza culturale diffusa. Nessuna popolazione accetta nuovi interventi sul territorio dove abita senza un bilancio chiaro e trasparente dei rischi e dei benefici. La qualità ambientale non è un'invenzione dei "verdi". È appunto un'esigenza diffusa nelle società (soprattutto nelle società avanzate) e, semmai, il movimento verde è una forma di rappresentanza di questo bisogno. La storia - una storia ormai lunga e consolidata che riguarda tutti i paesi avanzati e inizia a riguardare anche i paesi in via di sviluppo - insegna che quando le istituzioni non soddisfano questa trasparente garanzia di qualità ambientale, allora nascono movimenti dal basso che la impongono. E la storia insegna anche che l'azione di questi movimenti dal basso tende nel tempo a diventare più matura e a fondarsi su saperi tecnici e scientifici. Cosicché di fronte a valutazioni di impatto ambientale inesistenti o gravemente carenti, sono spesso i movimenti dal basso a proporre valutazioni tecniche e scientifiche solide e/o proporre revisioni critiche delle valutazioni tecniche istituzionali che spesso hanno la forza di una

"peer review". È successo a Scanzano, sta avvenendo in Val di Susa. Resta il fatto che uno dei due pilastri logici su cui si fonda la politica di intervento sull'ambiente del governo Berlusconi - l'assioma "senza lacci e laccioli" per fare meglio e prima - non funziona. Le valutazioni di impatto ambientale sono un passaggio ineludibile. Quando non ci sono ex-ante da parte delle istituzioni, vengono imposte ex-post dei movimenti locali in un processo che rallenta e non accelera la realizzazione delle grandi opere pubbliche. Ma anche il secondo assioma su cui si fonda la politica di intervento sull'ambiente del governo Berlusconi - quello del rifiuto della "lenta" concertazione a favore del "veloce" decisionismo di stampo aziendale - ha mostrato di non funzionare. In una società complessa il metodo della concertazione - della negoziazione magari dura, ma reale tra tutti coloro che hanno potere di decidere (shareholders) e tutti coloro che hanno una posta in gioco (stakeholders) - è un passaggio ineludibile. Cosicché ogni tentativo di eluderlo con piglio autoritario è destinato non solo a fallire, ma a produrre

effetti opposti a quelli attesi: maggiore conflitto sociale e ritardo nei tempi di realizzazione delle opere. Con Berlusconi è successo ad Acerra (rifiuti nucleari), è successo ad Acerra (rifiuti solidi urbani) ed è successo ora in Val di Susa (Tav). La prova? Guardate il versante francese. Con il metodo del dialogo e della concertazione Parigi è riuscita dove Roma ha fallito. E la realizzazione della medesima linea ferroviaria veloce è in una fase molto più avanzata nella Francia di Chirac che non nell'Italia di Berlusconi. Senza conflitti sociali e con maggiore efficienza. Il metodo della concertazione è quello

L'Europa dimostra che le grandi opere si realizzano solamente con il consenso e il coinvolgimento

che consente di realizzare impianti di termovalorizzazione avanzati in città ricche come Stoccolma, Vienna o Lubecca e la negazione del metodo impedisce di realizzare il medesimo impianto in cittadine meno ricche del Mezzogiorno d'Italia, come Acerra. D'altra parte non è un caso che, a fronte delle chiusure del governo, a vincere già a metà dicembre e a imporre il dialogo nella vicenda della Val di Susa sia stata nella sostanza la linea politica di Sergio Chiamparino, sindaco di Torino, e di Mercedes Bresso, presidente della Regione Piemonte ed esperta di economia ambientale. È con questo metodo di reale compartecipazione alle scelte e di ormai consolidata democrazia ecologica che, come sosteneva ieri Guglielmo Epifani, bisogna continuare. Ed è su questo metodo che l'Unione può trovare una sostanziale unità. Magari ricordando a tutti che a fallire clamorosamente in Val di Susa non è stato il centrosinistra con le sue diverse visioni (o, se volete, con le sue divisioni), ma la strategia del governo Berlusconi fondata sulla resistibile ostentazione dei muscoli e sull'ignoranza dei rudimenti della democrazia ecologica.

Anziani: problema o risorsa?

BETTY LEONE

«Il Sole 24 ore», commentando il rapporto dell'Unione europea sulla spesa pensionistica titola «Crescita frenata dagli anziani». In realtà nell'articolo si parla di aumento della spesa pubblica ed è del tutto arbitrario far dipendere da essa un'automatica diminuzione della crescita. Se così fosse, infatti, non si spiegherebbe perché i paesi del Nord Europa abbiano la più alta spesa pubblica per le politiche di welfare e contemporaneamente i più alti livelli di occupazione e competitività. Del resto una ricerca commissionata dallo Spi Cgil alla Fondazione Di Vittorio dimostra che, dal punto di vista empirico, non c'è alcuna correlazione tra invecchiamento e ritmo di crescita, tanto di breve quanto di lungo periodo. Non c'è, infatti, alcun rapporto tra Pil e aumento della popolazione ultrasessantacinquenne. Sarebbe perciò utile evitare ogni al-

larmismo demografico e ragionare invece delle politiche necessarie ad affrontare positivamente l'invecchiamento della popolazione che è strutturale dei Paesi industrializzati. Si tratta di un fenomeno che ha due facce. Una, positiva, è l'allungamento dell'attesa di vita, prodotta dal benessere che, specialmente in Europa, è stato raggiunto grazie ad un sistema economico di redistribuzione della ricchezza, e ad un sistema di tutele assicurate dallo Stato sociale. La faccia negativa è la denatalità che è invece sintomo di un malessere sociale. Le due questioni vanno affrontate distintamente, con politiche che guardino non solo alla competitività sui prodotti e sui loro costi, ma anche alla competitività dei territori e della loro qualità sociale. Se per esempio vogliamo contrastare la perdita di produttività aumentando il tasso di occupazione degli anziani e delle donne, sarà necessario modificare il mercato del lavoro in modo da incoraggiare

l'utilizzo della forza lavoro anziana (oggi avviene il contrario), costruire una rete di servizi che renda possibile conciliare vita e lavoro, incentivare una diversa distribuzione del lavoro di cura tra i sessi. Si può fare ancora di più: si possono trasformare gli anziani da problema a risorsa, utilizzando la loro possibilità/capacità di creare quella ricchezza che si chiama "legami sociali" e che è alla base di ogni società coesa e solidale. Insomma, non è scontato che una società e meno produttiva: tutto dipende dalle scelte economiche e sociali dei prossimi anni. Se infatti continueremo a tollerare che le pensioni perdano progressivamente potere d'acquisto e che si riducano le risorse pubbliche per i servizi sociali e sanitari, è evidente che andremo incontro ad un impoverimento della popolazione anziana e questo avrà riflessi non solo sulla produttività, ma anche sulla domanda interna, dal momento che gli ultrasessantacin-

quenni costituiscono il 20 per cento della popolazione italiana. Sono questi i temi che lo Spi Cgil affronterà da domani a Montesilvano, nel suo XVII congresso nazionale: 900 delegati, di cui più del 40 per cento donne, numerosi ospiti e delegazioni straniere animeranno per tre giorni il dibattito congressuale. Non è casuale il titolo che abbiamo dato al nostro congresso: «Protagonisti consapevoli». Questi uomini e donne che vengono da tutta Italia, non si sentono solo portatori di memoria e di esperienza, e neppure solo trasmettitori delle idee e dei valori della Cgil. Sanno di poter essere protagonisti della trasformazione sociale e vogliono mettere la propria intelligenza e disponibilità al servizio di un cambiamento politico ed economico nel Governo del Paese. Vogliamo garantire ai loro figli e ai loro nipoti il diritto alla speranza di una vita migliore, senza sentirsi ostacoli per lo sviluppo.

Segretaria generale dello Spi Cgil

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● Sabo S.r.l. Via Carducci 26 ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Viadano (Bn) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Fiescanza, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura del 14 febbraio è stata di 138.105 copie</p>			